

**Benedizione Abbaziale di Dom Stefano Zanolini OCist**  
**Abate di Chiaravalle di Milano**  
16 settembre 2017

*Lectures: Proverbi 4,7-13; Ebrei 13,1-3.5-8; Giovanni 13,1-15*

“L'amore fraterno resti saldo – *He philadelphia meneto – Caritas fraternitatis maneat*” (Eb 13,1)

Questa esortazione dell'autore della lettera agli Ebrei, che tu, caro Dom Stefano, hai preso come motto e programma del tuo servizio abbaziale, congiunge tre realtà fondamentali nella vita cristiana e in particolare nella vita monastica: l'amore, la fraternità e la durata. L'amore e la fraternità, nel termine greco utilizzato, *philadelphia*, formano una sola parola, una sola realtà, quasi a sottolineare che senza fraternità non ci può essere un amore vero. L'amore sarebbe un'astrazione se non si incarnasse in una relazione fraterna, in un ambito di fraternità, cioè in una comunità. È come l'incarnazione del Verbo nel grembo di Maria e nel Corpo della Chiesa: lo Spirito Santo, puro Amore divino, unendosi alla carne della Vergine permette al Dio che è Amore di entrare nel tempo, e quindi di rimanere, di avere una durata nel tempo umano: *Caritas fraternitatis maneat*: l'amore fraterno rimanga, dimori, duri.

Questo vuol dire che nel mondo si crea una realtà nuova, che nel tempo inizia un processo nuovo, mai avvenuto prima: il legame fra l'amore di Dio e le relazioni umane, che è una comunione fra gli uomini animata da un amore divino, generata da un amore divino, eterno, infinito. Perché non si tratta più di una fraternità naturale, generata e condizionata dalla carne, ma di una fraternità divina, generata dal Padre, nel Figlio, per opera dello Spirito Santo.

È il solenne annuncio del Prologo di san Giovanni:

“A quanti lo hanno accolto  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,  
i quali, non da sangue  
né da volere di carne  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.  
E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,12-14a)

Non c'è segno più reale dell'incarnazione del Verbo, e della sua presenza nel mondo, che l'amore fraterno di coloro che accolgono Cristo, Figlio di Dio, che ci rende partecipi della generazione del Padre. La Chiesa è nel mondo proprio per rendere testimonianza sacramentale della permanenza di questa comunione che solo Cristo rende possibile, morendo e risorgendo per aprirci al dono senza misura dello Spirito.

La carità fraterna è un dono, è grazia, è avvenimento di Pentecoste. Che *permanga* però è un lavoro, è un impegno della nostra libertà. “L'amore fraterno permanga!": è un'esortazione, quella della lettera agli Ebrei, e quindi una provocazione alla nostra libertà. La carità fraterna in Cristo nello Spirito, è una grazia, è un dono immediato di Dio all'umanità; ma perché permanga nel tempo la nostra libertà deve consentire e fare un cammino. La durata, anche di una grazia, anche di un carisma, è un cammino. È una vita, è un processo di vita. Non per nulla san Benedetto ci chiede il voto di stabilità, ma nello stesso tempo di camminare, anzi di correre per assolverlo, perché per lui il monastero è il luogo in cui si percorre “la via della vita” (RB Prol. 20) per “pervenire” (73,9), “tutti insieme alla vita eterna” (72,12). E già la lettera agli Ebrei sembra inoltrarsi subito in questo cammino della *philadelphia* attraverso la realtà dell'avventura umana, della storia degli uomini, attraverso la valle oscura o la valle di lacrime del mondo umano.

Per durare, l'amore fraterno ha allora bisogno di consentire ad accogliere chi è straniero. “Non dimenticate l'ospitalità” (Eb 13,2), dove il termine greco, *philoxenia*, dovrebbe essere tradotto piuttosto con *amore dello straniero*. Sì, perché un estraneo, uno straniero, un immigrato, può nascondere un angelo...

Per durare, l'amore fraterno ha bisogno anche di ricordarsi dei carcerati e dei perseguitati (Eb 13,3), cioè di coloro che soffrono per mancanza di libertà. Questo ci ricorda che la nostra libertà non avanza nel cammino dell'amore se non pensa a chi la propria libertà l'ha perduta, in qualsiasi forma questo possa accadere. E sappiamo che si può essere prigionieri anche di problemi fisici, psichici, morali, spirituali.

Per durare, l'amore fraterno ha bisogno di un rapporto gratuito con i beni della terra: “La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò” (Eb 13,5). Accontentarsi non vuol dire solo rinunciare: è piuttosto lasciar spazio alla provvidenza del Signore, lasciar libero uno spazio interiore ed esteriore in cui possiamo fare esperienza che Dio non ci abbandona, che Lui c'è per noi, e se abbiamo Lui, non manchiamo di nulla, perché in Lui abbiamo tutto.

Ma chi ci può garantire una fedeltà a questo cammino? Chi può garantire una durata all'amore fraterno, soprattutto se ci chiede di mortificare in noi e fra noi l'istinto di difenderci dall'altro più che di accoglierlo, l'istinto di affermare la nostra libertà a scapito della libertà altrui, e l'istinto di cercare nelle cose, nelle creature, la soddisfazione infinita che solo Dio può garantire?

Al culmine della sua vita e missione, Gesù “si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto” (Gv 13,4-5).

Questo gesto, di per sé così semplice, così banale, sorprende tutti, è una novità inattesa. Si erano ritrovati per una cena pasquale normale, come di solito, ed ecco che Gesù esce dal protocollo delle abitudini, lascia il suo posto, interrompe il rituale, scompiglia tutto l'ordine che i discepoli credevano di rispettare riconoscendolo

come Maestro e Signore in mezzo a loro. Si erano abituati a che Cristo fosse il loro Capo; infatti, senza eccepire, avevano preparato tutto come Lui aveva comandato. Non si aspettavano una novità. E la novità era che all'improvviso Gesù abbandonasse il suo posto per prenderne un altro, opposto, totalmente opposto a quello che i discepoli gli riconoscevano. Il Capo si piega ai loro piedi. Il Signore si fa servo dei servi. Il Maestro davanti al quale ci si accovacciava per ascoltarlo, si accovaccia ai piedi dei discepoli.

È questo capovolgimento che rende possibile la fedeltà e la durata dell'amore fraterno. Ma non siamo noi ad essere capaci di un simile capovolgimento, neppure se imitiamo Gesù. È necessario che Lui lo compia in noi, che Lui realizzi in noi, nel nostro cuore, nella nostra libertà, nella nostra istintività, nei nostri rapporti, il capovolgimento che Egli è nel vivere l'amore, nel donare la vita, nel servire. Infatti, tutta questa scena negli altri Vangeli e in san Paolo è l'Eucaristia, il sacramento della Presenza donata di Cristo in noi e fra noi.

In un modo o nell'altro, il padre di una comunità, un abate, deve aprire il suo gregge a questo avvenimento, a questo capovolgimento che Cristo è e realizza in mezzo a noi. Se, come chiede il Nuovo Testamento, come chiede san Benedetto, dobbiamo convertirci ad una fraternità, ad un'accoglienza, ad un senso della libertà nostra e altrui, e a un rapporto con tutto, totalmente opposti a quelli che sceglierebbe il nostro istinto, e se questa conversione non è possibile che se Gesù stesso si fa novità in noi e fra noi, allora chi guida una comunità deve avere la preoccupazione esclusiva di favorire la presenza in mezzo a noi di Cristo, del Cristo che capovolge la situazione, gli usi, i pensieri, l'ordine artificiale a cui ci abituiamo sempre di nuovo.

L'abate, evidentemente, è chiamato ad essere esempio di questo, ma questo non basta, perché lui stesso non si basta ad assicurare un'imitazione costante e convincente di Cristo.

Ma la lettera agli Ebrei ci aiuta ancora: "Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!" (EB 13,7-8).

Anche per san Benedetto, l'esercizio dell'autorità è anzitutto un ministero di annuncio della parola di Dio, accolta e trasmessa con fede. La vita ha esito, è feconda, compie il suo compito, se è animata dalla fede, cioè dal permettere all'avvenimento del Verbo incarnato di prevalere in noi e attraverso di noi, in tutto quello che siamo o non siamo, in quello che facciamo o non riusciamo a fare, in quello che diciamo o non sappiamo dire. La parola di Dio da annunciare con fede è Cristo stesso, l'unica Realtà stabile e permanente della vita: "Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!".

Solo fondata sulla Sua presenza incorruttibile, che ci ama "fino alla fine" (Gv 13,1), anche una comunità può permanere e crescere nell'amore fraterno che trasfigura il mondo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*